



FEDERAZIONE AUTONOMA BANCARI ITALIANI

**114° CONSIGLIO NAZIONALE
MILANO – 26 E 27 MARZO 2009**

***RELAZIONE DELLA SEGRETERIA NAZIONALE
SVOLTA IN NOME E PER CONTO DEL
COMITATO DIRETTIVO CENTRALE***

Gentili Ospiti,
Care Colleghe e cari Colleghi Delegati,

Per molti anni ed in molte occasioni, l'incipit più scontato di ogni discorso pubblico in tema economico-sociale era, e non poteva essere altrimenti, il cantilenante motivo della globalizzazione.

Il fatto che questa relazione si apra con un sostantivo che del movimento globale è l'opposto, dà la misura dell'ampiezza della crisi ma anche dei suoi caratteri di novità e di inversione di ciclo.

Infatti, non stanno solo crollando le borse e non stanno soffrendo solo le case automobilistiche. Sta accadendo qualcosa di più: la tempesta nata dai mutui americani, sta invertendo il fenomeno economico più dirompente degli ultimi decenni: la globalizzazione.

I flussi finanziari dai paesi occidentali a quelli in via di sviluppo stanno crollando e tra il 2007 ed il 2009 sono calati dell'82%, dopo essere aumentati del 65% in un solo anno, il 2006.

Questo fenomeno mondiale, ancora una volta riguarda il settore finanziario e bancario in particolare che, così come era cresciuto sull'onda della crescita del mercato internazionale dei capitali, oggi ripiega su sé stesso non solo negli Stati Uniti, ma anche in Europa, dove molte banche hanno annunciato la chiusura o la drastica riduzione del numero di filiali estere, con gravi ripercussioni sui livelli occupazionali.

Anche nel nostro Paese, e segnatamente sulle piazze di Milano e Roma, sono diverse le banche estere che chiudono i battenti, lasciando senza lavoro centinaia di persone, la cui anagrafe non consente di usufruire del fondo di sostegno al reddito.

1. CRISI MONDIALE

La crisi in atto conferma che il sistema come lo avevamo conosciuto non funziona più e sono molti ad interrogarsi per le continue dimostrazioni di fragilità sistemica: la fase acuta, che sembrava superata, è tuttora in corso e non è neppure facile per le autorità monetarie e politiche capire cosa possa essere veramente efficace.

Gli stati hanno garantito liquidità alle banche, hanno emesso garanzie, hanno favorito importanti iniezioni di capitale; è difficile poter immaginare iniziative diverse ed ulteriori rispetto a quelle intraprese, che pure non appaiono sufficienti a ritornare in una situazione normale.

Ma al di là delle spiegazioni tecniche concernenti le modalità e i fattori che hanno innescato la crisi – spiegazioni che gli economisti forniscono purtroppo quasi sempre a posteriori – dobbiamo chiederci quali siano le ragioni di fondo che hanno causato una situazione così critica.

La globalizzazione ha innegabilmente prodotto un miglioramento delle condizioni di vita in tanti paesi, ma ha mancato per ora all'obiettivo più importante e più ambizioso: quello di ridurre le disuguaglianze sviluppando, in alcuni casi, una sorta di nuova versione del sistema coloniale.

Si pone quindi l'esigenza imprescindibile che la globalizzazione sia regolata e controllata da autorità e normative sovranazionali. Se prima della crisi odierna questa prospettiva era considerata utopica, oggi, la stessa intensità e profondità della crisi che stiamo attraversando, dovrebbe indurci a ripensare in modo nuovo l'intero quadro della globalizzazione dei mercati, a partire da quello finanziario.

La crisi ha avuto origine negli Stati Uniti, ma anche l'Europa non è esente da colpe. E sono colpe che risiedono, come per l'economia americana, nell'acritica adesione ad un modello di mercato che non si è rivelato affatto autosufficiente né in grado di autoregolarsi.

Ecco allora che il rifiuto di un governo economico centrale europeo, osteggiato per garantire l'integrità del mercato e dell'euro, a favore di un più modesto "coordinamento" e all'allargamento precipitoso ad Est, hanno condotto sì ad una moneta "unica", ma non ad una politica economica "comune".

E oggi il Vecchio continente sta pagando lo scotto di non aver saputo o voluto costruire istituzioni più forti quando i tempi migliori lo avrebbero permesso, anche con l'acuirsi di contrasti sociali che possono erodere la stabilità politica di un'area che rappresenta la maggior speranza e il miglior modello di un regionalismo buono.

Il terremoto finanziario degli ultimi mesi deve dare lo slancio politico per attuare, nel medio periodo, una revisione delle regole e dei vincoli sull'attività bancaria in Europa; non si può più tollerare l'approccio basato sul *laissez faire* che ha caratterizzato il settore negli ultimi dieci anni.

Dobbiamo concepire un sistema nuovo, basato sulla trasparenza e sulla rigorosa supervisione del rischio.

E' giusto chiedere e pretendere dalle banche, anche in Europa, maggiore trasparenza non solo nei confronti dei clienti, ma anche nella redazione dei propri bilanci ed una più limpida comunicazione delle loro operazioni finanziarie.

2. LO SCENARIO PER LE BANCHE ITALIANE

La tempesta del credito che ha colpito i giganti bancari americani ed europei, sta mettendo alla prova la validità del modello di business delle nostre banche, rivelando volti inediti e aprendo prospettive sconosciute che ci riguardano direttamente, come sindacato e come lavoratori e lavoratrici del settore.

Sarebbe assurdo pensare che le banche italiane, pur avendo dimostrato di poter reggere meglio di altre al terremoto finanziario, possano sottrarsi alla crisi di liquidità e di fiducia – oltre che ai problemi di rafforzamento patrimoniale - che interesseranno il sistema creditizio dell'intero pianeta.

Secondo Prometeia, il rallentamento dell'attività economica che a partire dal secondo semestre 2008 interessa tutti i paesi industrializzati, sta sfociando in Italia in una fase di recessione dovuta all'aumento delle materie prime, al rallentamento della domanda interna da parte delle famiglie - molte delle quali indebitate – ed alla stretta creditizia sulle imprese.

La riduzione degli investimenti avrà probabilmente un impatto più forte in Italia che in altri paesi europei perché l'industria italiana è composta in gran parte da piccole e medie aziende, del tutto dipendenti dalle banche per quanto riguarda le necessità finanziarie.

Le banche italiane devono quindi attuare una politica di "deleveraging", cioè per aumentare gli impieghi devono aumentare i mezzi propri, dato che l'indebitamento sui mercati finanziari – ora possibile tramite finanziamenti della BCE oppure del sistema pubblico di qualche Stato – comporta comunque costi notevoli.

Passata l'ondata di panico degli ultimi mesi dello scorso anno, quando anche in Europa alcuni istituti si sono trovati sull'orlo del fallimento o sono falliti, sono state le ricapitalizzazioni garantite – a caro prezzo – dallo Stato, a tranquillizzare gli investitori.

Ma non hanno però potuto ricostruire la fiducia tra le banche e, soprattutto, tra la clientela che, anche al di là dei meccanismi finanziari che hanno reso possibile la crisi, producendo un danno reputazionale di enorme entità.

Probabilmente, per riportare fiducia dopo il trauma del crack Lehman ci vorrà ancora del tempo oppure, più semplicemente, la diffidenza tra e verso gli istituti di credito verrà meno solo quando tutte le banche avranno fatto definitiva chiarezza sui loro conti

Provare ad immaginare il futuro non è difficile: basta pensare ad un ritorno al più tradizionale modo di fare banca, legato all'intermediazione creditizia tradizionale, corredato da nuove richieste di tagli dei costi per il settore per far fronte alla contrazione degli utili netti.

Gli effetti sui bilanci delle banche nei prossimi due anni, sono stati da Prometeia ipotizzati nella riduzione del 31% dell'utile netto 2008 su 2007 e del 25% del 2009 su 2008; i dati di bilancio che stanno emergendo dai grandi gruppi, sono addirittura peggiori.

La compressione del fatturato porterà ad una conseguente nuova fase di ristrutturazione aziendale, come a più riprese è stato in questi giorni ipotizzato dai CEO delle principali aziende di credito del nostro Paese.

Il numero di lavoratori della nostra area contrattuale (banche, parabancario e finanziarie anche pubbliche) potrebbe diminuire dai 347.000 addetti del 2007 a circa 330.000 alla fine del 2010. Il calo sarà concentrato nei grandi gruppi, mentre nelle piccole aziende gli organici saranno tendenzialmente stabili.

La previsione sui costi del lavoro del 2009 (-0,5% secondo Prometeia) è il risultato dell'aumento del 3% della retribuzione contrattuale, prevista dal CCNL 2007, controbilanciata dalla contrazione del salario variabile e del numero di occupati (circa 3-4.000, pari all'1% del costo).

Si potrà avere una riduzione secca dei sistemi incentivanti perché gran parte dei budget sono saltati, ma anche una diminuzione dei premi di produttività contrattuali.

Uno scenario negativo, per la prima volta dal 1997: non bisogna però dimenticare che i progressi fin qui compiuti dal sistema bancario – grazie anche agli sforzi dei lavoratori – hanno permesso di abbassare la percentuale del rapporto fra costo del lavoro e margine di intermediazione (fatturato) a livelli europei, e che la crisi in atto colpisce meno duramente le banche nostrane anche grazie a questi sacrifici.

Inoltre, la relativamente scarsa internazionalizzazione delle banche italiane potrebbe costituire, nel brevissimo termine, un fattore difensivo rispetto al dispiegarsi della crisi mondiale.

I lavoratori bancari del nostro Paese hanno dato: il costo del lavoro per le grandi banche italiane, in rapporto ai ricavi generati è stato, per il 2008, pari al 37%, cioè assolutamente in linea con la media UE a 15 (36,5%).

La riduzione del personale nel settore, è stata finora interamente affrontata con dimissioni incentivate e tramite il Fondo di sostegno al reddito, senza pesare sulle casse dello Stato.

Il Fondo gestiva, alla fine del 2008, circa 10mila lavoratori, per un costo medio pro-capite che si aggira, per le aziende che lo finanziano secondo le previsioni contrattuali e legislative, intorno ai 44.200 euro annui, comprensivi dell'assegno corrisposto all'esodato e dei contributi versati all'INPS.

Le banche del territorio, come le Banche di Credito Cooperativo, che per storia e pratica sanno coniugare al meglio il radicamento e la vicinanza al cliente, sembrano reggere meglio del resto del sistema alla crisi che ha colpito i gruppi maggiori, anche se potremo assistere, anche in questo comparto, al progressivo peggioramento della qualità del credito che sta interessando tutto il settore.

Soprattutto le BCC di medie dimensioni – come documenta una ricerca condotta da un grande istituto di credito nazionale – segnalano una maggior propensione della clientela ad avvicinarsi alla banca locale e la crescente capacità di queste ultime ad intercettare la fiducia messa in crisi dalle turbolenze dei mercati finanziari internazionali.

Il processo di regionalizzazione delle Società di Riscossione, in precedenza di proprietà bancaria, iniziato nel 2007 procede velocemente e senza particolari scuotimenti nel settore.

Il piano industriale 2007-2009 comincia a vacillare in un contesto legislativo politico e sociale in cui i presupposti sono mutati; ad aggravare la situazione è la crisi economica che riduce le entrate dello Stato.

Senza un forte impegno delle aziende nel campo della fiscalità locale, in linea con quanto sta emergendo a livello di riforma federale, difficilmente si potranno mantenere gli attuali livelli occupazionali.

3. POLITICHE DI BREVE TERMINE E COMPENSI AI TOP MANAGER

Il crollo dei mercati è derivato dal fenomeno patologico di mutui subprime, dalla enorme diffusione degli strumenti di debito – attraverso il meccanismo dei derivati – e dal conseguente sviluppo smisurato delle attività finanziarie.

Ma queste sono solo le ragioni contingenti della crisi perché, in una visuale più ampia, il sistema portava in sé l'inevitabile involuzione.

Se ai manager e a tutti gli operatori vien richiesto di conformare le loro scelte unicamente alla ricerca del maggior profitto, profitto da raggiungere in un tempo irragionevole e sempre più breve e se, più in generale, la motivazione esclusiva dell'agire umano è posta nel perseguire il massimo utile personale, non ci deve sorprendere che il sistema tutto vada incontro a conseguenze traumatiche.

L'origine dell'instabilità attuale va quindi individuata nella ricerca esasperata di profitti di breve termine; si è inoltre presupposto che fosse possibile e garantito un ritmo di crescita costante e pressoché inesauribile.

Criticare il modello dominante e dichiarare la propria preferenza per un modello di sviluppo di economia sociale di mercato, significava, prima degli eventi più recenti, attirarsi le critiche non solo dei liberisti più intransigenti, ma dell'intero gotha finanziario ed accademico nazionale ed internazionale.

La lezione che ne possiamo trarre è che non è mai facile mantenere una piena libertà ed indipendenza di pensiero.

Oggi forse, anche se a grave prezzo, tutti sembrano essersi accorti che il valore di un'azienda non dipende solo dalle sue prestazioni finanziarie così come vengono registrate dalla borsa, ma è fortemente dipendente dalla sua buona salute, ed è innanzitutto su questa base che il valore del management deve essere misurato.

E l'azienda in buona salute è quella in grado di creare valore sostenibile nel tempo, facendo convergere gli interessi di chi guida l'azienda con quella degli azionisti di lungo periodo e degli stakeholders.

I fatti recenti confermano che la Borsa - da sola - è un cattivo misuratore del valore di un'azienda; gli stessi che oggi finalmente se ne accorgono e si lamentano, sono però quelli che ne hanno approfittato per lucrare compensi miliardari costruiti sui risultati di breve o brevissimo termine.

L'insistenza che, come sindacato, abbiamo sempre posto sulla necessità di sistemi premianti condivisi e collettivi per tutti i dipendenti, discende da questa convinzione ed è oggi confermata dai fatti.

Anche il top management delle banche deve rendersi conto che è tempo di cambiare limitando non solo la misura, ma anche tempi e modi dei bonus, ricercando non solo obiettivi a breve termine, ma soprattutto a lungo respiro, dando così maggior peso alla stabilità ed all'incremento misurato e misurabile dell'azienda nel tempo.

Agganciare i bonus alle performance borsistiche, ha infatti significato rimanere nella prospettiva di breve periodo e lasciare che i rapporti tra l'impresa ed i suoi vertici fossero governati su basi del tutto non oggettive e dagli umori degli analisti di borsa.

Ciò ha comportato che i compensi dei top manager di ogni settore, compresi quelli in crisi, siano cresciuti in modo esponenziale e sproporzionato.

Per quanto ci compete, come FABI, dobbiamo e vogliamo scoraggiare e lottare contro quei manager bancari che hanno creato valore per i propri azionisti e per sé stessi distruggendo, nel contempo, le aziende, la loro stessa capacità di stare sul mercato e, in qualche caso, di sopravvivere.

Inoltre, deve essere assolutamente chiaro che eventuali iniezioni di denaro pubblico nel sistema bancario – auspicabili per la stabilità del sistema e per la capacità degli istituti di continuare ad erogare credito soprattutto alle famiglie ed alle piccole e medie imprese - non potrà prescindere da una revisione delle politiche retributive del top management delle aziende interessate, che dovranno essere riportate entro un livello compatibile ed equilibrato.

Casi come quelli denunciati dalla stampa nazionale ed internazionale, di erogazione di bonus miliardari all'indomani dall'aver incassato fondi dallo Stato, non devono poter accadere.

Comunque, per tutte le banche, riteniamo che i criteri di creazione e di distribuzione del valore prodotto, debbano essere ricondotti ad un concetto di benessere sociale stabile e di lungo periodo per tutti i portatori di interesse verso le aziende di credito stesse, nonché per le imprese ed i territori che interagiscono con esse.

Il manager, anche quello privato per intenderci, ha certamente il dovere di perseguire il profitto, a vantaggio degli azionisti, ma deve anche saper interpretare i bisogni e le attese della comunità in cui si trova ad operare, dando spazio agli interessi generali e di tutti gli stakeholder, con una sensibilità che non esitiamo a definire di ordine sociale.

E' questa capacità di interpretare gli interessi del contesto umano e sociale nel quale l'azienda opera che rappresenta la migliore condizione affinché l'impresa stessa consegua risultati, anche economici, duraturi.

In questo quadro, non possiamo esimerci dal sottolineare come pratiche di delocalizzazione legate a evidenti fenomeni di dumping sociale, anche all'interno dei Paesi dell'Unione Europea, non sarebbero percorribili ed accettabili nel momento in cui ai contribuenti italiani vengono richiesti importanti sacrifici per rifinanziare il sistema creditizio del nostro Paese.

Sarebbe davvero una triste ironia della sorte, se con i soldi dei lavoratori italiani – che rappresentano l'80% delle imposte incassate dallo Stato - si finisse per finanziare progetti che portino alla perdita di posti di lavoro in Italia per trasferirli in Paesi terzi!

4. LA FABI ED I BANCARI

La FABI nacque sessant'anni fa come associazione sindacale per difendere gli interessi dei bancari e delle banche italiane all'interno del più ampio contesto del mondo del lavoro del nostro Paese.

Fin dalla firma del primo contratto di lavoro e degli accordi per la parità salariale tra uomo e donna nel settore, la nostra missione è stata chiara ed intellegibile a tutti: rafforzare e difendere la nostra categoria.

La nostra connotazione è sempre stata chiara, netta; la nostra autonomia di giudizio e di pensiero ci ha dato l'autorevolezza necessaria per affrontare con successo sfide non facili per i lavoratori bancari negli anni passati.

Tuttavia , quello che poteva essere uno spunto settario e settoriale, grazie alla lungimiranza dei nostri padri, si è trasformato in un motore propulsivo che ha saputo collocare le nostre vicende categoriali all'interno dei successi e delle conquiste dell'intero movimento sindacale.

La FABI – oggi – è l'unico sindacato autonomo, non confederale, che rappresenta l'intero universo dei lavoratori e delle lavoratrici del credito nel nostro Paese, e li rappresenta come sindacato di maggioranza relativa del settore.

Tutto questo non è avvenuto per caso. Grazie al lavoro di tutti noi, ad ogni livello, la nostra Organizzazione è cresciuta, anche nei pochi mesi trascorsi dalla recente Conferenza di Organizzazione,

E grazie a questo stesso, affascinante, lavoro, abbiamo avuto la possibilità di migliorare e difendere, in modo concreto e tangibile, le condizioni di lavoro e di vita di centinaia di migliaia di persone e delle loro famiglie.

Queste persone, sono i bancari italiani, per noi della FABI unici, perché sono la nostra categoria, il motivo stesso per cui siamo qui oggi.

Ora che ci troviamo di fronte ad una sfida ancora più grande - quella inedita della crisi - non dobbiamo smarrirci, ma ripartire con coerenza da loro, dalle cose da fare, dalle difficoltà e dalle sfide che ci sono attorno.

Per farci onore e onorare la nostra storia, non dobbiamo intraprendere lunghi viaggi o costose imprese; le questioni che dobbiamo riguardare e che ci riguardano sono tutte qui attorno a noi, e ci guardano con gli occhi attenti di tanti colleghi e colleghe che si affidano anche alla nostra iniziativa, per trovare le soluzioni percorribili che salvaguardino il futuro loro, delle loro famiglie, delle stesse aziende in cui lavorano.

Guai a noi se non fossimo pronti ad accettare la sfida!

Abbiamo ben visto cosa è accaduto quando la FABI non è stata presente al tavolo della negoziazione, quando, abdicando al suo storico ruolo di contrattazione, si è incamminata verso lidi che non le appartenevano e non le appartengono: chi ne ha fatto le spese non siamo stati solo noi, ma la stessa categoria, la sua forza, la sua dignità.

Ecco perché, questo gruppo dirigente fa della ricerca dell'unità tra le organizzazioni sindacali rappresentative del settore, lo strumento essenziale per la migliore tutela delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i bancari.

Lo abbiamo ribadito, come Direttivo Centrale: siamo per un accordo di settore che tenga nella debita considerazione le specificità delle condizioni contrattuali esistenti nelle banche italiane e che venga discusso tra tutti i sindacati maggiormente rappresentativi.

Non è certo un momento facile per il movimento sindacale italiano, ma il nostro ruolo non è oggi quello di schierarci vanamente con l'uno o con l'altro, ma di affrontare, nel settore, come organizzazione maggiormente rappresentativa, le concrete ricadute per coloro che rappresentiamo.

Finito il clamore delle assemblee separate tra l'una e le altre confederazioni sindacali nazionali, al tavolo dell'ABI siederemo per affrontare queste specificità, con lo spirito e la sostanza che ci siamo detti.

E sappiamo già che i problemi non mancheranno: dal modello di sviluppo che si intende dare a questo settore, discenderanno le regolamentazioni sull'area contrattuale, sui criteri retributivi, sulle politiche occupazionali, sulle misure da intraprendere per far fronte alla crisi.

Sono materie queste su cui, come FABI, come sindacato maggiormente rappresentativo, intendiamo far sentire forte la nostra voce e quella dei colleghi e delle colleghe che così largamente rappresentiamo.

E altrettanto avverrà nei gruppi bancari, dove molti piani industriali, anche se non ancora completamente realizzati, verranno modificati, in alcuni casi rivoluzionati per la forza della crisi e per gli errori del management.

Noi terremo e manterremo il nostro posto, il posto che ci compete, per l'affermazione e la difesa degli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici della nostra categoria.

5. POLITICHE OCCUPAZIONALI E SOCIALI NEL SETTORE

I mesi da qui a fine anno saranno cruciali perché saranno i mesi in cui verranno decise le strategie di ristrutturazione di settore e di riposizionamento dei singoli gruppi bancari per far fronte alla crisi e poter approfittare tempestivamente della ripartenza dei mercati che ne seguirà.

Nella tempesta che si è abbattuta anche sulle banche di casa nostra, non sarà facile difendere e promuovere gli interessi di una categoria che si ritrova, inopinatamente, ad essere contemporaneamente privilegiata e nell'occhio del ciclone.

Privilegiata perché, con lungimiranza, si sono stipulate intese contrattuali che ci mettono al riparo dagli effetti più negativi della crisi in atto, ma comunque nell'occhio del ciclone perché a torto ritenuti, da alcuni, corresponsabili degli eventi che hanno colpito l'economia reale.

Il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro, avvenuto in tempo utile per distribuire una parte almeno degli enormi proventi accumulati dalle aziende di credito negli anni passati, e gli accordi aziendali e di gruppo, vanno annoverati tra le attività che maggiormente hanno contribuito ad una migliore distribuzione di risorse all'interno del sistema.

Come pure gli accordi nazionali per l'attuazione dell'assistenza per i non più autosufficienti – la cosiddetta long term care o LTC – che contribuirà, con gli anni a venire, a colmare una carenza di cui l'assistenza pubblica, con l'aumento della vita media, riuscirà difficilmente a farsi carico adeguatamente per tutti.

Il Consiglio di Amministrazione della CASDIC, l'ente bilaterale di settore cui l'accordo nazionale ha conferito il mandato di mettere in pratica l'impegno che decorre dal 1° gennaio 2008, fornirà l'informativa a tutti i colleghi dopo la prossima riunione del proprio CdA.

Con questa iniziativa la categoria si propone, ancora una volta dopo l'esperienza del fondo esuberanti, all'avanguardia nella ricerca di soluzioni condivise e bilaterali a gravi fenomeni sociali. Con soluzioni che possono essere d'esempio anche per altre categorie.

Ancora tra i buoni esempi di quella che viene definita "bilateralità", giova ricordare l'attività del Fondo di Solidarietà (www.prosolidar.org)

Si tratta di un'iniziativa nata dalla collaborazione tra ABI e Organizzazioni Sindacali del Credito, volta a sostenere progetti di solidarietà finanziata attraverso il sistema del "match-gifting", cioè con la condivisione del contributo in misura uguale tra i lavoratori che aderiscono e l'azienda di credito di appartenenza (attualmente 6 euro pro-capite + 6 a carico azienda).

Sono esempi di un modello di relazioni sindacali del settore avanzato e moderno.

Tuttavia, riteniamo che proprio il modello di relazioni sindacali in essere nel settore, chiami le parti a nuovi passi avanti nella condivisione di alcuni argomenti che dovrebbero essere affrontati, a livello nazionale come a quello aziendale e di gruppo e nei confronti del Governo.

Ripartire dalle cose da fare significa innanzitutto, per noi, ripartire con rinnovata energia ed attenzione da quanto non ha funzionato in questo ambito, dalle distanze che abbiamo rilevato – e più volte inutilmente denunciato – tra le enunciazioni di principio sulla trasparenza dei comportamenti commerciali e la realtà di questi ultimi.

E' questo il caso del fallimento delle iniziative sindacali per mettere un freno alla politica di incentivazione al collocamento dei prodotti messa in atto dalle banche in spregio ad un'attenta valutazione degli effetti perversi che questa avrebbe provocato nei rapporti con la clientela e tra i colleghi.

Molto raramente siamo riusciti a far ragionare le direzioni commerciali delle aziende di credito sull'importanza di definire obiettivi e politiche commerciali comuni e condivise, innanzitutto dai lavoratori interessati, che non mettessero in pericolo le relazioni interpersonali nelle filiali e con i clienti.

Occorre inoltre definire un rapporto, una relazione stabile e contrattualmente definita, tra il salario incentivante e quello legato alla produttività aziendale: è impensabile che queste due variabili salariali si comportino indipendentemente l'una dall'altra.

Senza un reale ed approfondito confronto sindacale su questa materia, c'è il rischio di soluzioni gattopardesche che non farebbero bene né alla categoria né al settore, e sarebbero quanto mai inopportune nella situazione in cui ci troviamo, perché non farebbero che aumentare la sfiducia e l'insicurezza tra la clientela.

Quanto agli ammortizzatori sociali ed al dibattito di cui sono oggetto anche nella nostra categoria, noi intendiamo ribadire la nostra fiducia nello strumento del Fondo di sostegno al reddito che, se richiede l'attenzione delle parti sociali non è certo per il suo superamento, ma per rilanciarne l'utilizzo al fine di ridurre le ricadute delle ristrutturazioni sul personale delle banche.

Se revisione è necessaria, questa va rivolta al fine di poter dedicare alcune risorse a copertura di eventuali periodi di disoccupazione di dipendenti bancari che non abbiano il diritto di accedere al Fondo, come nel caso della chiusura delle filiali di banche straniere operanti sul territorio italiano.

Va inoltre chiarita con ABI, la questione degli obblighi occupazionali discendenti dalla legge 68/99 per le assunzioni di persone diversamente abili in banca, giusta l'interpretazione del Ministero del Lavoro che, in analogia con quanto già avviene per le imprese che accedono ad ammortizzatori sociali pubblici, sospende tale obbligo per le banche che ricorrono al Fondo di categoria.

Analoga iniziativa verso il Governo, deve essere impostata per l'applicazione della normativa europea in tema di neutralità dell'IVA nelle transazioni infragruppo, il cui colpevole ritardo nella trasposizione nazionale sta provocando, ad iniziativa delle banche, la costituzione di nuove società consortili e la conseguente necessità di nuove e defatiganti trattative per garantire le condizioni di lavoro in corso ai colleghi conferiti, nonché ogni garanzia per il loro rientro in azienda in caso di cessazione dell'attività.

In questo contesto di confronto con il Governo, va affrontato anche il trattamento fiscale della retribuzione variabile e del trattamento di sostegno al reddito per una sua revisione.

L'evolversi dell'espansione delle banche nazionali verso i mercati dell'Est e oltre, la dimensione sempre più internazionale dei grandi gruppi, comportano un approfondimento delle tematiche relative all'informazione e alla consultazione transnazionali, in merito alle strategie ed ai riflessi sull'occupazione sia nei Paesi di nuovo insediamento che in quelli di origine.

6. CONCLUSIONI

Oggi siamo di fronte ad una crisi dura e, probabilmente, lunga, a causa della quale molti uomini e molte donne soffriranno pesantemente; noi dobbiamo fare tutto ciò che possiamo per aiutarli e difenderli.

Ma questa crisi ci dà anche ragione; e noi abbiamo il dovere ed il diritto di ripeterlo alto e forte: una economia fondata esclusivamente sul profitto e sulla finanziarizzazione dei guadagni, porta le nostre società alla disoccupazione e le rende più povere oltre che più ingiuste.

Sta dunque a noi, ad ogni livello, ribadire che vogliamo un'economia rispettosa della coesione sociale, orientata all'impiego, alla protezione sociale, con una formazione e dei servizi pubblici efficienti.

Questa crisi deve diventare per noi motivo di vantaggio nel presentare una nuova visione, anche audace, del tipo di società che desideriamo per noi e per i nostri figli.

Nessuno, oggi, può trincerarsi dietro gli schemi del passato pensiero unico; nessuna persona seria e responsabile può dire di non voler discutere accuratamente questa esigenza.

Perché la crisi trova la sua radice ultima nella logica di esasperato utilitarismo che ha pervaso la mentalità e il costume della società occidentale.

La FABI è un piccolo sindacato, se comparato alle grandi confederazioni nazionali, ma è grande nella storia di un settore altamente strategico per l'intera società.

Non siamo in possesso di doti taumaturgiche, ma siamo coscienti della nostra forza; mettiamola al servizio della nostra intelligenza collettiva e, senza paura né infingimenti,

troviamo le soluzioni per portare i dipendenti delle banche fuori dalle secche della situazione attuale.

Noi abbiamo il privilegio, come sindacato, di essere tra i motori sociali del cambiamento, ma il cambiamento, per essere efficace, deve partire dagli interessati.

Per questo siamo in grado e, se posso dire, felici di accettare la sfida; non solo per smarcarci dai nostri predecessori e dai loro seguaci, ma perché solo accettando e liberando la critica potremo liberare le molte e valide energie che, a volte latenti, covano presso di noi.

Accendere la volontà di rinnovamento, non solo della FABI, ma dell'intero sindacato del settore, significa anche, al nostro interno, combattere con fiducia e con fermezza la battaglia contro i mali che, indisturbati, hanno rischiato di soffocarci nel recente passato.

In questo periodo critico quindi, più che mai ciascuna e ciascuno di noi ha un ruolo da giocare per l'affermazione dei nostri principi; non è questo il momento di camminare con lo sguardo rivolto all'indietro, ma quello di costruire, insieme, guardando al futuro nostro e della categoria che da sessant'anni rappresentiamo.

Grazie per l'attenzione e buon lavoro